

La città possibile

*Fra grattacieli e problemi sociali
Nello tsunami delle megalopoli
l'urbanistica cerca un nuovo ruolo*

di VINCENZO TRIONE

Palomar si affaccia dal terrazzo della sua casa, ed è un prodigio. Dinanzi ai suoi occhi si disegna la «vera forma della città». Che non ha alcuna coerenza, ma si offre come un infinito sali e scendi di architetture: tetti, balconi, torri, campanili, guglie, antenne televisive. È il tripudio dell'horror plei: ogni lembo è occupato. Una distesa diseguale ma compatta. Fitta, eppure «solcata da fratture non si sa quanto profonde, crepacci o pozzi o crateri, i cui orli in prospettiva appaiono ravvicinati come scaglie d'una pigna». Nello sguardo dell'alter ego di Italo Calvino, scorrono i fotogrammi di un luogo che non si fa perimetrare: troppo grande per poter essere custodito nella nostra memoria. È sparpagliato, disomogeneo, talvolta dissonante: si espande in ogni direzione, consegnandosi a incessanti de- ragliamenti, che sgretolano confini e consumano barriere.

Sono entrati definitivamente in crisi modelli che si sono consolidati nel corso dei secoli. A differenza della polis, che è segno di un preciso calcolo e di un desiderio di controllo, la megalopolis è testimonianza di una volontà di potenza infranta: non si richiama più a un progetto rigoroso ma, potremmo dire con le parole di Milan Kundera, è involontaria, «inintenzionale». Un accatastamento di tasselli e di voci che disorienta, e impedisce ogni descrizione unitaria.

Per raccontare questa rivoluzione, ci si può servire di tante immagini: il suk, il puzzle, lo shanghai, l'i-pod. Analogie per evocare una realtà che non si riconosce più nelle misure classiche. Ma si dispone all'interno di una grammatica poco lineare: imperfetta, inesatta. Si tratta di una sintassi che, tuttavia, non delinea una dimensione priva di logica. Sono cartografie alternative, irregolari e

frastagliate. Iperesti contraddistinti da un'armonia spezzata: da un ordine di tipo diverso, che si situa al di là delle nostre consuete categorie di lettura.

Di fronte a questa confusione, restiamo interdetti. Dobbiamo fare i conti con lo smarrimento. Abbiamo abbandonato un porto sicuro, per naufragare nel mare aperto. Dobbiamo lasciare la terra ferma delle sicurezze e delle omogeneità, per assistere al trionfo della dispersione e della frammentazione. Dall'idea della città come opera d'arte, governata da un programma e da un piano, siamo approdati all'idea della città come installazione fondata sull'attrito tra parti. Ci siamo allontanati da un regno dominato da rapporti e proporzioni, per addentrarci in un labirinto di presenze diseguali.

La metropoli di oggi, hanno ricordato sociologi quali Manuel Castells e Saskia Sassen,

Infine, vi è un'altra chance: forse più laterale. Che consiste nel tornare a pensare l'urbanistica non come resoconto dell'attualità, né come disciplina liquida. Ma come esperienza estetica che sia solida e anche flessibile. In sé, accolga dispersioni e addensamenti, permanenze e mutazioni. Non cerchi di prefigurare qualcosa, ma sappia misurarsi con l'esistente: lo ascolti, ne segua i sussulti.

Non sogni di anticipare eventi o gesti. Abbia il coraggio, invece, di inserirsi in ciò che è già stato fatto. Sappia redimere, o almeno provi a correggere, derive anarchiche. Riconquisti una visione d'insieme. Si confronti con universi sempre più complessi e articolati, che si sviluppano attraverso processi eterogenei: scosse a volte visibili, a volte nascoste. Comprendi fino in fondo che, anche negli squilibri e nelle incongruenze, vi può essere una struggente intensità. Si ad-

appare come una struttura governata da logiche contraddittorie. Oscilla tra il legame con luoghi particolari e una sorta di slancio globale. Per un verso, tendiamo a organizzare le nostre esperienze quotidiane nei limiti di un determinato ambito territoriale. Per un altro verso, si è venuto costituendo un «network interattivo di relazioni tra attività e individui, a prescindere dallo specifico contesto di riferimento». Una trama di segmenti che, anche se lontani dal punto di vista geografico, si connettono virtualmente in una rete estesa sull'intero pianeta.

Dinanzi a questo tsunami,

Calvino

Con Palomar descriveva una distesa fitta di tetti, balconi, antenne, «solcata da fratture non si sa quanto profonde»

l'urbanistica deve ripensare radicalmente se stessa: il suo ruolo, la sua funzione. Può imboccare i sentieri della nostalgia: e illudersi illuministicamente di riuscire a ripristinare simmetrie. Rassegnarsi ad assecondare le prepotenze del presente: e limitarsi a fare surf sulle onde dell'attualità. Scegliere la marginalità: e ricorrere a interventi di agopuntura, destinati a modificare solo piccoli limbi. Oppure affidarsi a soluzioni decisamente spettacolari: e farsi sedurre dalla possibilità di innalzare edifici dalle forti valenze spettacolari, senza tener conto della realtà in cui si va ad agire.

Kundera

Per lo scrittore ceco la metropoli non è più un progetto rigoroso ma un'espressione «inintenzionale»

Calvino della
Sena
4-02-09



A «Cityfutures», convegno internazionale dedicato ai possibili sviluppi delle aree urbane (oggi e domani a «Made Expo»), si discute delle conoscenze, dei progetti e degli strumenti per affrontare l'evoluzione dei centri abitati. Partecipano architetti, ricercatori e scienziati provenienti da tutto il mondo. Tra questi, Zheng Shiling, architetto del master-plan di Shanghai Expo 2010, Gary Lawrence, stratega urbano di Arup, George Kunihiro, con la sua visione di Tokio 2030. E ancora, Eduardo de Oliveira Fernandes, Lorenzo Matteoli, Jaime Lerner, Lee Schipper, Denise De Luca, Reena Tiwari, Alexandros N. Tombazis. Il convegno si sviluppa intorno a tre temi: i rapporti tra politica, economia e strategie urbane; si analizzano le trasformazioni urbane e le visioni architettoniche e infine, si discute sulle nuove tecnologie che faciliteranno i cambiamenti, sulle città a basso consumo e sulla sostenibilità ambientale.

denti negli interstizi della megalopoli contemporanea. Rispetti le permanenze monumentali. Ma interroghi anche (e soprattutto) le nuove emergenze. Restituisci un'anima a episodi anonimi. Si ponga in ascolto, infine, delle richieste di quella che, baudelairianamente, potremmo definire la bellezza vivente.

In un mondo che si fa sempre più simile a una città diffusa — mentre le città tendono a farsi sempre più simili a mondi —, l'urbanista deve proporre riscritture territoriali.

Egli non può progettare dal nulla. Deve sentire la densità degli spazi e le voci delle persone. Concepire il suo lavoro, essenzialmente, come un sapiente esercizio immaginario.

Che, ha osservato Bernardo Secchi, non è libera espressione fantastica, ma «valutazione, nelle condizioni e con le informazioni date, di itinerari possibili, condivisi, desiderati».